

STUDII E PROPOSTE

CON

DISEGNI DI LEGGE ED OSSERVAZIONI

FATTE ALLA CAMERA

SUL MODO

DI RIPARARE AL DISAVANZO DEL BILANCIO DEL 1867-68

MEDIANTE OPERAZIONI

SULL'ASSE ECCLESIASTICO NAZIONALE

DI

G. G. ALVISI



(IX Legisl. — Presentato il 1.^o Febbraio 1867)
(X Legisl. — Ripresentato il 5 Marzo 1867)

FIRENZE

TIPOGRAFIA DELL'ASSOCIAZIONE

Via Valfonda, N.^o 79

1867

AI MIEI ELETTORI.

Da Napoli, nel mandarvi il resoconto dell'opera mia quale vostro rappresentante in Parlamento, io vi annunziava che l'associazione del possidente all'agricoltore, del professore al proletario della penna, del grande industriale al povero operaio, aveva costituito in pochi giorni *la Banca del Popolo* in questa Metropoli; istituzione già estesa nella più gran parte d'Italia.

Il fatto di raccogliere parecchi milioni in un anno fra le classi abbandonate dal credito e meno favorite dalla fortuna fu reputato sogno da molti, che ora approfittano dei vantaggi della realtà.

Come dunque non aspettarsi gli stessi effetti dalle classi possidenti ed agricole più pratiche degli affari, più adatte alle amministrazioni, e già immedesimate nelle operazioni ordinarie di passaggio della proprietà, e nelle facili contrattazioni con pagamenti a lunghi intervalli? Che direste se questo fatto comune e vecchio quanto la proprietà, venisse calcolato un fatto di dubbia riuscita, e quasi un sogno da pochi è vero, ma pure fra gli onorevoli Deputati? In tale incertezza mi rivolgo a voi, miei giudici naturali, alle rappresentanze delle Provincie e dei Comuni, a tutti gl'interessati in questo progetto per chiedere un giudizio severo ma giusto sopra quello stesso progetto, che io vi scriveva di aver presentato nel 4 febbrajo come contro progetto al

contratto Langrand-Dumonceau, e vi prometteva di riprodurre, come ho fatto, nella presente legislatura che già leggevate pubblicato nella *Gazetta Ufficiale* del 5 aprile.

Voi già sapete, che una massa di beni e di possessori, detti ecclesiastici, non poteva essere venduta ed era mal coltivata perchè la intelligenza, la famiglia e la libera disponibilità non si prestavano a fecondarla col lavoro. Questo fu dichiarato per la legge del 7 luglio proprietà dello Stato, o patrimonio da restituirsi alla circolazione colla sua conversione in un tempo indeterminato. Però la legge non spogliava il Clero della rendita di questi beni, nè le chiese dei mezzi necessari al culto, ma assegnava ad entrambe una rendita complessiva di 50 milioni all'anno. Lo Stato poi manifestò la suprema necessità di prelevare da questi beni a titolo di parte o d'imposta sul capitale, una somma di 600 milioni. Sicchè bisogna proporre un modo ragionevole e pratico per soddisfare a tre cose; cioè dare questi 50 milioni all'anno al Clero secolare e regolare, ma cercare dal popolo dei credenti una maggiore giustizia nella sua ripartizione fra la parte militante del sacerdozio; contribuire al Governo questi 600 milioni pagabili in 6 anni, però col secondare l'urgenza per ritirarli in 30 mesi coll'offrire un premio a chi glieli anticipasse; finalmente effettuare la vendita di questi beni, che rendendo positivamente circa 100 milioni all'anno, avrebbero un valore capitale di circa due miliardi. — Il Governo da un anno si ostina a voler chiamare per fare queste operazioni due o tre grossi banchieri stranieri, e quindi si presentò alle porte di alcuni signori di Parigi, di Bruxelles, di Francoforte, e gli fu risposto male; gli si gettò l'amara offerta del 50 per 100 col pegno dei beni,

Io dico invece ai rappresentanti delle Provincie, ai primari cittadini del Comune, perchè non volete amministrare questi beni in famiglia, sui quali pagando 50 milioni all'anno al Clero, e poi 30 per l'interesse dei 600 milioni che dovete al Governo, vi avanzano ancora 20 milioni all'anno che è pure una manna per le disastate vostre finanze? Ma il Governo abbisogna subito dei 600 milioni, ma come e da chi trovarli? Ecco la questione alla quale rispondo: cominciate subito ad ipotecare per questa somma la massa dei beni, suddividetela in tante cartelle a modello unico, ciascuna di lire 4000 al 5 per 0,0, procurate di vendere o impegnare queste cartelle all'interno o all'estero ove si offriranno *migliori* patti. Cosa replichereste a coloro che vi dicessero: — che i più bravi Consiglieri provinciali e comunali sono incapaci di fare un'ipoteca, di vendere i beni che hanno nel proprio paese, di amministrare le rendite, ecc.? Eppure la è così: parte dei governanti, alcuni Deputati e non Deputati non vi ritengono di ciò capaci, perchè non siete banchieri. Allora io rispondo in nome vostro a questi signori; abbiamo anche noi i rappresentanti delle nostre 100 Banche grandi e piccole, delle nostre 1000 Casse di risparmio e di Opere pie, e quindi si faccia con essi quella *Banca Fondiaria* che propone il solo banchiere Erlànger senza capitali, e colla sola speranza di soci; questa Banca fondiaria accetta a sconto delle Provincie le obbligazioni; e poi secondo che s'incassano le rendite dei 50 milioni all'anno o il prezzo delle vendite, si ritirano le obbligazioni, e perciò lo sconto di esse sarà facile e poco gravoso, perchè si pagano in pochi anni alla pari. Dunque sopra due associazioni si fonda il mio progetto delle Provincie e delle Banche d'Italia.

Ora che vi ho riassunto in poche parole il mio progetto che si compone di due separati disegni di legge, abbiate la pazienza di leggerlo per lungo in questo libretto insieme al discorso che tenni nel 31 maggio alla Camera; esso fu approvato coll'ordine del giorno della presa in considerazione e col venir rimandato agli uffizii per essere studiato contemporaneamente al progetto ed alla convenzione Ministeriale.

Permettete per ultimo che io vi accenni il motivo principale per cui questo voto solenne rimarrà forse inefficace e senza pratici risultati. Temo che il Governo siasi impegnato di ritornare al Clero i beni col patto che paghino essi i 600 milioni, ma a quali condizioni ve lo dimostrano le convenzioni coi banchieri di Bruxelles e di Parigi, cioè il 50 per 010. Allora non guadagna la giustizia distributiva fra il Clero, non si migliora la condizione economica dell'agricoltura, non riceve alcun beneficio l'oberrata finanza dei Comuni, e viene violata una legge importantissima di libertà religiosa ed economica votata dal Parlamento. Si andrà in compenso a Roma? Speriamo.

Questi sono i lati non buoni di tale nuovo concordato, i buoni ve li dirà il Governo, e chi li sostiene! Per parte mia *ritengo* di aver detta la verità, e null'altro che la verità. Dalla vostra rettitudine mi aspetto il giudizio sul mio operato franco e leale in accordo coll'interesse della Nazione e colla dignità del Parlamento.

Accettate l'offerta dei miei studii in adempimento del mio dovere

Credetemi

Firenze, 7 giugno 1867.

Vostro

G. G. ALVISI.

RELAZIONE
E
DISEGNO DI LEGGE

SULLA DISTRIBUZIONE DEI BENI NAZIONALI

DERIVANTI DALL'ASSE ECCLESIASTICO

Signori,

Il Ministro delle finanze nella sua esposizione sul bilancio del Regno d'Italia per l'anno 1867 ha dato un'idea così chiara del suo progetto di liquidazione dell'asse Ecclesiastico, da non ammettere alcuna ombra di dubbio sulla sua forma economica « cioè che tutti i beni così » detti ecclesiastici sarebbero ceduti a una compagnia belga » rappresentata dal signor Langrand-Dumonceau per esser » poi rivenduti in un dato periodo di tempo ». Ma la dichiarazione ministeriale che questa operazione vestiva un carattere politico religioso rendeva meno importante lo scopo economico-finanziario che a mio avviso è invece gravissimo per l'Italia sotto tutti gli aspetti.

Mentre convengo interamente sulla massima fondamentale della politica italiana *libera Chiesa in libero Stato*, o in altri termini *libertà di coscienza e di culto*, d'altra parte sono persuaso e convinto che si raggiunga il medesimo intento religioso-politico senza accettare il progetto finanziario, che sarebbe *un errore economico, un'ingiustizia flagrante, un danno generale*. Da qui la necessità di presentare alla Camera un altro progetto economico-sociale che sia

opposto al principio di una sola compagnia *compratrice*. Potrebbe darsi che il mio progetto fosse accolto con favore dai *veri credenti*, ma è certo che non potrebbe combinarsi mai nel suo concetto e nella sua applicazione con *quello ministeriale*.

E tanto più ho la fiducia che i veri credenti non si allarmeranno della mia proposta, se leggeranno con attenzione il seguente brano del mio programina politico-religioso:

« La *libertà dei culti*, che è una delle principali conquiste del nostro secolo, deve essere un fatto anco in Italia, come è nel Belgio. La coscienza del credente è tale sacrario che nessuno ha diritto di scoprire e molto meno un Governo che si crede giusto dispensiero di pesi e d'onori.

« Quel Governo che ha per divisa *la libertà e l'egualianza di tutti innanzi la legge*, non può accordar favori nè diritti ad alcun culto, nè opporre alla libera manifestazione d'un sentimento che sfugge al sindacato della ragione, altro freno che quello del diritto comune.

« Quando 47 milioni di analfabeti sapranno leggere e rispettare la libertà dei diversi culti, *Roma sarà veramente la splendida capitale d'Italia* ».

Queste parole che io stampava da qualche anno, dimostreranno da quali norme inconcusse sarò guidato nella votazione della legge che riguarda la formula *libera Chiesa in libero Stato*. Quindi mi trovo perfettamente d'accordo col governo, se vuole *l'indipendenza del clero e la libertà dei culti* rinunciando all'idea che possa coesistere *una religione così detta dello Stato*. Il clero di qualunque culto deve essere libero nell'esercizio delle sue attribuzioni quando non offende la legge comune, ed i credenti devono mantenerlo con quella larghezza che a loro inspira la fede, senza che lo Stato intervenga in alcun modo a farlo strumento salariato di governo per subire a sua volta la pre-

ponderanza e l'arbitrio. Perciò separando il progetto del Ministero in due parti distinte, *religioso-politico* e *finanziario*, io l'accetto nel senso religioso-politico se s'intenda la *libertà dei culti* nei termini da me segnati, e la respingo come dannosa nel suo concetto politico-finanziario.

Perciò limito la mia opposizione a questa seconda parte e lo combatto sopra un terreno di pratica utilità col proporre un contro progetto, onde possa essere seriamente considerato dalla Camera. Io parto da una legge recentissima fatta e sancita dai diversi poteri dello Stato che l'abrogarla prima della sua piena esecuzione, porterebbe il più grande discreditò al sistema costituzionale. Con questa legge (7 luglio 1866) erano dichiarate proprietà della Nazione *quei beni* che lasciati ai Conventi ed alle Chiese dai nostri avi per scopi di pubblica e privata beneficenza, erano stati dagli esecutori testamentarii impiegati in modo contrario alla mente dei testatori.

Lo Stato, primo fattore della Nazione, volle fare a suo tempo di tale eredità una più giusta ripartizione, secondo i principii della scienza economica e gli esempi luminosi dati dai passati governi.

Il mio progetto non esclude affatto che venga ritornata al Clero cattolico militante e non gerarchico, una parte dell'asse Ecclesiastico per il servizio del suo culto, ma non ammette in alcuna forma l'intervento di una compagnia straniera, la quale rappresenta un partito politico che si fonda sopra principii assolutamente contrari all'indipendenza dei popoli ed alla libertà dei culti, che tutti vogliamo mantenuta e difesa. D'altra parte questo contratto avendo la possibilità di conservare mediante formalità legali l'errore economico dei latifondi, rende possibile l'agitazione sociale che batte convulsa alle porte della politica economica e domanda, finchè v'è tempo, un riparo.

I corollarii della scienza antica fino da *Gracco* vengono in aiuto ai risultati della scienza moderna applicata negli ultimi 70 anni. La critica dei Romani ha sempre reagito contro la estensione della proprietà colla sentenza di *Plinio*, *i latifondi perdettero l'Italia*. Le repubbliche di Venezia e di Firenze più volte diedero il colpo che tagliava la vastità dei possessi feudali e clericali, per cui nacquero le famose guerre, le celebri scomuniche, e le rinascenti conciliazioni fra il papato e i governi del medio evo.

Finalmente la sapienza degli antichi legislatori fu applicata dal principe filosofo di Toscana, che lasciò al mondo *l'esempio* di quanto possa fare di bene quel potere che si circonda di uomini i quali precorrono coll'ingegno e colla libertà la caduta di vecchi sistemi e di pregiudizii dannosi. Tutti sanno che Leopoldo di Toscana successe al fratello quale imperatore d'Austria, e quindi figura nell'elenco di quei Sovrani i quali prima e dopo Carlo V, il depredatore dell'Italia ed il saccheggiatore di Roma, furono chiamati dai Pontefici i difensori del sacro romano impero, e i sostenitori della religione e del papato.

Leopoldo I di Lorena aveva apposto il suo nome ai decreti tracciati dai suoi ministri toscani, e specialmente da quel *Pompeo Neri* che si fece un dovere di proibire non solo a se stesso ma a tutti della sua famiglia l'acquisto dei beni *stagnanti* nelle mani morte delle Chiese e dei Conventi; i quali posti all'incanto passarono sotto forma particolare di divisione, di vendita a pronti o a livello, dalla immobilità alla libera circolazione, dalle mani di proprietari inerti a quelle laboriose delle classi agricole e industriali. Da questo avvenimento che ebbe principio nel 1769 e si compì nel corso di 17 anni si deduce la invidiata prosperità delle popolazioni toscane.

Il governo della Toscana nel 1769 partì dalla massima

più tardi concretata dal Romagnosi « che lo Stato avesse il minimo possibile d'affari, ed i privati il massimo possibile di faccende » e risolse senza difficoltà il problema che ora si affaccia al Parlamento italiano, cioè di restituire alla libera circolazione ed al commercio una massa di beni stagnanti nel possesso dello Stato e delle manimorte.

Nel cercare la soluzione, il principe filosofo volle soddisfare a tre condizioni, che oggi pure devono considerarsi indispensabili alla quiete della popolazione ed allo sviluppo della pubblica ricchezza in Italia.

1.^o *La maggior possibile divisione della proprietà fondiaria* che non si ottiene senza frazionarla in molti lotti e coll'ammettere le offerte di chiunque non solo per *temuta*, ma per *podere* ed *appezzamento*; perciò suggeriva ai rispettivi amministratori di allettare gli acquirenti con una serie di *agevolezze* e di generosità, le quali dovevano essere dirette al comodo e profitto del *concessionario* per attuarlo al *miglioramento e conservazione del suo acquisto*. Merita pure di essere citato il § 43 delle *istruzioni a periti* che non ci sembra molto bene studiato dal Governo italiano se mandò ingegneri da Torino a stimare i beni delle provincie meridionali e viceversa.

2.^o *La maggiore possibile attività nell'esercizio dell'industria agricola* che si può conseguire col praticare la semplice massima di senso comune economico, che i terreni non possono dare il maggior frutto senza la maggiore applicazione delle industrie e delle opere umane. A questo scopo tendono le disposizioni e le memorie istruttive sulle vendite dei beni, colle quali il governo toscano procurava di allontanare dall'acquisto e dal livello, i *non abitanti* della Provincia, tutti i *forestieri* che avessero abitazioni e ricchezze fuori dello Stato; le persone che risiedono nella capitale e i vasti possessori di terre, la di cui esclusione

era appoggiata ai seguenti motivi che testualmente ripetiamo.

« Pur troppo in Toscana le possessioni della capitale estese nelle Provincie erano una cagione patente di languore, e povertà, che in qualche Provincia, giungeva a grado mostruoso; onde se conveniva, che nessuna violenza si opponesse alla libertà ed agli interessi attuali dei privati per risanare lo Stato di questo male, altrettanto era opportuno, che con le operazioni di Governo non s'influisse a fomentarlo e ad accrescerlo.

« La superiorità delle possessioni di pochi rispetto agli altri, non potrebbe favorirsi dal Governo con atti di nuova concessione di terreni per esser troppo contraria alla prosperità delle campagne ».

La regola d'impedire gli acquisti a coloro che per la loro posizione naturale e condizione sociale, erano più distanti dalla produzione delle terre e i meno interessati a migliorare la coltivazione, era seguita da norme apposite di prelazione e quindi di rintracciare ed allettare coloro che potevano divenire per la loro natura i più attivi strumenti dell'industria agricola, come i lavoratori di terre, i coloni parziarii e mezzaiuoli. Ed in coerenza appunto di tali privilegi *generosamente concepiti, profondamente meditati* ed energicamente espressi consigliava e suggeriva per norma direttiva agli amministratori rispettivi, di preferire nell'allivellazione dei beni i *contadini*, quindi i *coloni attuali*, e poi altri lavoratori di quella maggiore possibilità o ricchezza che si troveranno; e dopo questa classe, quando in essa non si abbiano concorrenti degni di prelazione, sono da gradirsi in genere i *piccoli possessori* della campagna, e quei *danarosi trafficanti* che vogliono investire i loro capitali in beni stabili.

3.º Queste felici disposizioni del Governo toscano fu-

rono coronate da una forma di *alienazione*, quella dell'Enfiteusi, che dopo Giustiniano ebbe una seconda applicazione nel popolare e coltivare le campagne incolte ed abbandonate che per la *proprietà della Chiesa*, veniva raccomandato da Gregorio Magno; trovava finalmente nella moderna giurisprudenza, mentre una grande rivoluzione capovolgeva l'edifizio economico, in Cambacères un difensore, ed in Pellegrino Rossi un apologista quando scriveva nel 1842: « L'Enfiteusi non è stata neppur nominata nel Codice francese, mentre che se bene se ne fosse compreso il carattere costitutivo, l'accrescimento del fondo capitale colle migliorazioni, si sarebbero scorte le intime relazioni di questa forma di concessione coi progressi dell'economia sociale e colle numerose miglitorie di cui potrebbe il suolo di Francia arricchirsi per opera dell'industria particolare ». Un tale sistema; iniziato in Toscana da Pietro Leopoldo I e prima ancora dalla Repubblica Veneta in tutte le sue provincie, continuò il suo progresso colla legge del 30 marzo 1846 fino a raggiungere il desiderato compimento colla libertà di alienare, trasmettere e far circolare allrancati i beni livellari.

Un tale esempio non poteva a meno di essere imitato dalle Nazioni che nella storia moderna segnano i punti i più culminanti della progredita civiltà, cioè dalla Francia e dalla Germania.

Il Sismondi alludeva evidentemente al nostro scopo quando scriveva: « La rivoluzione politica della Francia in mezzo ad un diluvio di mali ha lasciato dietro di sè molti beni; ed uno dei più grandi si è forse quello, che un simile flagello non potrà più ritornare. La rivoluzione ha prodigiosamente moltiplicato la *classe dei contadini proprietari*. Si contano oggi più di tre milioni di famiglie in Francia, padrone assolute del suolo che abitano, ciò che

suppone più di 45 milioni di individui. E così più della metà è interessata per suo proprio conto alla garanzia di tutti i diritti. La moltitudine e la forza fisica si trovano dal lato dell'ordine; e se il Governo venisse a crollare, la massa stessa del popolo si affretterebbe a ristabilirne uno che proteggesse *la sicurezza e la proprietà*. È questa la gran causa della differenza tra le rivoluzioni posteriori e quella del 1789 »:

Napoleone ha dimostrato evidentemente la verità del nostro assunto col favorire in tutti i modi e in tutte le forme l'agricoltura colla legge del 1852, che proponeva la fondazione del credito fondiario di Francia mediante il prestito di 200 milioni; questi dovevano prestarsi all'agricoltura con sì tenue interesse, che pagando il 5 0/0 all'anno il possidente soddisfaceva al frutto ed anche all'ammortizzazione, in un dato periodo di anni, del capitale. — Un'altra legge apriva un credito ai privati per la fognatura di terreni e per regolare le acque; finalmente una cassa particolare forniva i prestiti ai Comuni e ai Dipartimenti per i grandi lavori stradali ed altri molti di pubblica utilità; così il suffragio universale politico amministrativo ebbe il suo compimento coll'elevare all'altezza morale l'importanza di queste provvide ed efficaci misure economiche.

Dal Governo francese il nostro Governo copiò piuttosto il male di un esagerato accentramento e d'un sistema d'imposte vessatorio, e nulla fece per imitare gli atti che lo fecero sempre, cooperatore dell'attività agricola ed industriale della nazione. Mentre Napoleone III contraeva miliardi di prestiti, ne versava una parte in sollievo dell'agricoltura e delle industrie dalle quali sapeva di poter chiedere poi i più gravi e durevoli sacrifici. Una sola classe dal nostro Governo venne protetta, ingrossata e favorita, quella dei *Banchieri*, sicuramente utile per la distribuzione dei pro-

dotti e per il genio della speculazione ma infeconda perchè nulla produce e tende al concentramento repentino della ricchezza.

Quale aiuto straordinario prestarono mai i banchieri al governo nei momenti delle crisi più terribili per la sorte dell'Italia? Rispondono le tasse e le anticipazioni delle fondiarie, i prestiti multiformi, la carta moneta e mille altri pesi che i Comuni e le Provincie accettarono e garantirono quando i banchieri rifiutarono il loro concorso! Ora si presenta un'operazione abbastanza vantaggiosa per le Provincie e si ricorre ai banchieri prima di tentare un sollievo a tanti sacrificii della Nazione!

Anche la Germania fece sue molte delle norme che informarono la legislazione Toscana, come si scorge dalla relazione dell'11 Settembre 1811 del ministro *Hardemberg*, il quale gettò le fondamenta di quella libertà agricola, che iniziata da *Federigo il Grande* colle *prime Banche di credito fondiario*, tutti i Principi di Germania andarono a gara nel promuovere e favorire di tal maniera, che oggi sopra una popolazione di 41,000,000 di abitanti circola un capitale di L. 800,000,000 col mezzo di 200 e più Banche di credito fondiario ed agricolo; e ciò a solo profitto della terra e delle industrie affini. Ecco le conclusioni del ministro *Hardemberg*. « È nella natura dell'uomo di amare la sua proprietà e subito che si permette alla classe agricola di acquistare, essa ne trova i mezzi ed anche in esuberanza ».

Questa classe non si inquieta per nulla sulla sua esistenza mentre sa bene che la sua ricchezza consiste nel lavoro, e che le sue braccia sono i suoi capitali.

Egli è indifferente per lo Stato il sapere in quali mani si trovi la terra, purchè sia confidata a mani attive e laboriose, che non a quelle dei privilegiati e dei corpi mo-

rali. La proprietà e la libertà, ecco ciò che vi abbisogna. Dovunque esistono queste due cose, l'uomo è attivo e l'agricoltura fiorisce, come lo provano le paludi dell'Olanda. Dove tali cose non esistono l'agricoltura cade come lo dimostra la Spagna, ove i quattro quinti del territorio trovandosi in potere del clero e della nobiltà, una popolazione di venti milioni si è ridotta a dieci.

La Prussia che ha attualmente soli undici milioni di abitanti ne avrà 16 nel 1870, solo per l'effetto della nuova legislazione sull'agricoltura e della divisione della proprietà.

Perchè il governo non tentò di promuovere una Banca fondiaria coll'associazione delle Banche di circolazione, Casse di risparmio, Istituti di credito fondiario ed altri stabilimenti? E con questa società fissare i patti di convenzione?

PROGETTO FINANZIARIO.

Ai fatti indiscutibili, agli esperimenti sanzionati dal successo e dal tempo, alle considerazioni logicamente dedotte dai principi della scienza, ora aggiungiamo la dimostrazione delle cifre spiegando con la possibile brevità, la opportunità del progetto che mi pare prevalere sopra qualunque altro.

Bisogna partire dalla somma che rappresenta il valore dei fondi, cioè dall'attivo che la legge accorda allo Stato col possesso dell'Asse Ecclesiastico, il quale fu stimato del valore di circa due miliardi (2,000,000,000). Ora per gli obblighi inerenti a detta legge lo Stato dovrebbe pagare sotto il titolo di spese di culto e di pensioni 23,000,000, all'anno, cioè un capitale di 460,000,000 milioni. Così resterebbe a disposizione dello Stato la somma intera che

rappresenta la proprietà immobile e mobile del Clero cioè i 2,000,000,000 (due miliardi).

Il governo si deve liberare immediatamente dell'amministrazione dei beni, ripartendoli fra le Provincie nelle quali sono situati e consegnandoli entro un trimestre dietro regolare inventario al rispettivo Consiglio di ciascheduna Provincia. Il Consiglio provinciale nomina subito, dal proprio seno, una Commissione la quale sarà incaricata di amministrare e rivendere detti beni nelle forme volute dalla legge. Sarà in facoltà dei Consigli delle Provincie di associarsi fra loro in consorzio, sia per costituire di comune accordo le Commissioni che devono dirigere e amministrare i beni, sia per fissare il riparto e procurarne le vendite.

Il Consiglio provinciale elegge parimente due ingegneri del paese i quali si portano nei Comuni ove esistono le dette proprietà, e quivi assistiti da due persone intelligenti ed oneste del luogo rivedono le stime e tracciano nello stesso tempo, secondo la condizione dei possessi e la loro cultura, la divisione dei fondi in lotti; questi per $3\frac{1}{4}$ della sostanza non saranno minori di 100 ettari nè maggiori di 300, e per l'altro quarto non saranno minori di ettari 5 nè maggiori di 50. Fatta in tal modo la divisione dei beni ed assegnato il valore rispettivo alla tenuta come all'apprezzamento, la Commissione provinciale pubblica i risultati con affissi in tutti i Comuni e nei giornali delle Provincie, quindi sul prezzo di stima apre la gara della vendita per offerte segrete secondo il regolamento; ammette la sola forma d'incanto della scheda segreta, oltre le trattative private, perchè si presta meno ai concerti, e conviene meglio al carattere riservato delle classi agricole e possidenti.

Il prezzo in tal guisa deliberato insieme al valore delle cose mobili, viene capitalizzato in ragione del 4 0/10 sulla somma complessiva; l'acquirente dovrà pagare nel primo

anno un decimo in 4 rate trimestrali, e gli altri nove decimi col sistema dell'ammortizzazione graduale in ragione del 3 0/10; perciò colui che compera uno o più lotti con contratti separati versando il 7 0/10 all'anno arriva in diciassette anni circa a pagare per intero la sua proprietà. E bene inteso, che sì il decimo, come il 7 0/10 si paga al riscuotitore delle tasse dello Stato, essendo esteso il privilegio della prima ipoteca e della riscossione delle annualità sui beni del debitore, fino all'estinzione totale del prezzo di acquisto.

I pagamenti del prezzo come dei frutti e della quota di ammortizzazione si faranno per metà in danaro e per metà in obbligazioni provinciali o in rendita dello Stato. Quelli che pagassero più rate in una volta, o per intero, potranno pagare per metà in obbligazioni della Provincia e per metà in rendita dello Stato al valor nominale.

Veniamo ora alla dimostrazione degli utili che darebbe questa operazione.

Calcolando di cominciare la vendita per graduale ammortizzazione nel mese di agosto dell'anno corrente, e questa si terminasse entro tre anni, avremo assicurata la rendita di L. 80,000,000 all'anno che sono l'interesse al 4 0/10 del capitale dei due miliardi, anche se le offerte segrete non recassero maggior aumento sul mezzo di stima.

Col decimo che si deve versare dai compratori entro un anno, cioè con 200 milioni ai quali si aggiungono i 140 milioni dei frutti scalari degli interessi dei due primi anni, potremo pagare in così breve periodo allo Stato 340 milioni, in seguito il 3 0/10 all'anno di ammortizzazione insieme all'interesse scalare del capitale complessivo, farà annualmente incassare la somma di altri 120 milioni che le provincie continuerebbero a pagare allo Stato fino alla concorrenza di 600 milioni. Sopra questi 120 milioni le

province dovranno pagare la somma obbligatoria per la conversione, secondo la legge 7 luglio 1866, fino alla consegna del capitale relativo di 600 milioni, in obbligazioni provinciali o in rendita dello Stato.

Il Governo poi, a seconda che riceve gli acconti per parte delle Provincie, consegnerà progressivamente al Clero non ai soli vescovi ed alla sua legale rappresentanza fino alla somma di 600 milioni di obbligazioni provinciali ovvero un miliardo in altrettante obbligazioni dello Stato a valor nominale, cioè la rendita di 50 milioni all'anno, somma che è superiore a quella preveduta dalla legge, e che però sarebbe redimibile in un tempo determinato. Ma il Governo già deliberato di sancire la massima *libera Chiesa in libero Stato*, consacra col fatto il principio; e rinuncia a favore del Clero l'amministrazione temporaria del capitale e la distribuzione degli interessi, rimanendo in tal guisa sollevato da ogni responsabilità, e nello stesso tempo, escluso da qualunque ingerenza negli affari della Chiesa.

Dunque entrambi i progetti partono e si fondano sugli stessi principi della *libertà dei culti* e non ammettono altre differenze fra loro che nella liquidazione e distribuzione dell'Asse e nella quota spettante a ciascuna delle parti interessate in questa divisione, cioè: *Nazione, Stato e Clero*. Il mio progetto divide l'ente ecclesiastico di diritto per due terzi alla Nazione e un terzo al Clero, e per la costituzione sociale in tre parti, armonizzando così la volontà dei testatori, le disposizioni dei sacri canoni, la legge già voluta dal Parlamento.

Ecco il modo della ripartizione:

Capitale dei beni Ecclesiastici (2 miliardi).	2,000,000,000
Al Clero monastico e secolare.	600,000,000
Allo Stato	600,000,000

Al Consorzio di tutti i Comuni e Provincie
d'Italia, cioè agli eredi naturali di detto pa-
trimonio 600,000,000

Spese e interessi passivi e perdita delle
cedole, ec. 200,000,000

Come faranno le Provincie a supplire annualmente al pagamento della quota capitale al Governo, ed alla quota di frutto di spettanza al Clero di 50 milioni, che però si deve diminuire a norma che si consegnano i titoli equivalenti della rendita pubblica? Ecco la grande questione di coloro i quali preoccupati da vedute diverse non vorrebbero capire la forza intrinseca del progetto. Ma la risposta risulta evidente dall'esposizione dei modi coi quali il progetto si eseguisce e si compie.

Colla divisione delle terre in lotti, del valore minimo di L. 2000, e del massimo di L. 200,000 si desume la facilità della vendita per la concorrenza dei coloni, dei mezzadri, dei fittajuoli degli industriali, dei piccoli possidenti cioè delle classi più laboriose, e più numerose, che sanno e possono trarre la maggior rendita dalla terra colla minore spesa perchè capitalizzano il proprio lavoro. Abbiamo inoltre la sicurezza che i capitali ed il credito dei grandi possidenti e dei grossi banchieri non saranno avversi all'acquisto, perchè da molti anni i ricchi possessori delle Provincie Meridionali aspettano quest'occasione, mentre i capitalisti vi saranno eccitati per la comodità della estinzione graduale del debito che a loro permette di non distrarre i capitali impiegati in altre operazioni di più lauti guadagni. È indubitato che la proprietà in Italia ha sempre attirato la maggioranza, di tutte le classi sociali, come lo dimostra la sua statistica di 47 milioni d'agricoltori.

Ma supposto pure che questa vendita dei beni, in onta all'evidente certezza che presenta il progetto di legge, non

fosse possibile nel triennio, è altrettanto sicuro che le Provincie potrebbero adempiere egualmente al loro impegno, di pagare in quattro o cinque anni allo Stato 120 milioni all'anno e di consegnare alla rappresentanza del Clero o il capitale di 600 milioni o dare l'interesse stabilito, e ciò colla sicurezza materiale e morale che nessuna compagnia bancaria potrebbe offrire.

Non si esclude poi negli acquisti la concorrenza del Clero o degli associati *religiosi* perchè questi avendo perduto il carattere di ente morale, diventano cittadini cogli stessi diritti e doveri. — È bene inteso che le Autorità provinciali e comunali come i fedeli cercheranno di far prevalere una giusta distribuzione del capitale e della rendita fra il Clero inferiore, che deve mantenere più d'ogni altro la dignità del culto. Infatti ogni Provincia farebbe l'emissione di obbligazioni (cedole fondiarie) ciascuna di L. 1000 fruttanti il 5 per 100 le quali verrebbero emesse per serie ognuna di 200,000 (duecentomila) di obbligazioni, onde non ingombrare il mercato di questi titoli prima che il pubblico Europeo si sia persuaso che queste cedole o *lettere di pegno*, hanno la garanzia materiale nell'ipoteca dei beni stessi per più del doppio del loro valore, in secondo luogo hanno la *garanzia morale delle Provincie e solidale dei Comuni* che non falliscono mai; finalmente sono estinguibili annualmente per un decimo e più. Ora domandiamo agli uomini di Banca e di Credito se havvi in Europa un titolo il quale contenga solidità intrinseca, e la certezza più positiva della sua conversione in danaro? Quindi la somma agevolezza presso i nostri istituti di credito o presso i banchieri di Germania e d'Inghilterra per vendere od impegnare le dette obbligazioni provinciali.

Sarebbe ridicolo il paragone che si volesse fare della solidità della *nostra associazione*, che abbraccia tutto il paese,

26
e una *compagnia straniera* che non vi porge altra garanzia che l'anticipazione di 50 milioni che essa è padrona di riscuotere col farsi anticipare una rata semestrale del frutto dei beni, che le vengono ceduti dallo Stato ! Ma ormai è tempo di sospendere la esposizione dei fatti e dei ragionamenti e la prova logica inesorabile delle cifre, riassumendo le conclusioni favorevoli al nostro progetto.

1.º I beni donati alla Chiesa dai nostri avi vengono ripartiti secondo la giustizia civile economica e conforme alla volontà dei testatori, cioè la liquidazione si farà sulla base di tre parti ai veri e legittimi eredi dell'asse Ecclesiastico cioè « Nazione, Stato e Clero » così si sancisce il principio della libertà dei culti e si consacra la formula politico-religiosa *libera Chiesa in libero Stato*.

2.º Risponde all'urgenza della finanza potendo dare in minor tempo e con più sicurezzer i 600 milioni domandati dal Ministro per i bisogni dello Stato.

3.º Risponde all'interesse di tutta la Nazione somministrando i mezzi col ricavato delle maggiori somme della vendita, di migliorare la rispettiva condizione economica e morale delle Provincie e dei Comuni, col provvedere all'istruzione pubblica, alle strade, al credito agrario, aiuta lo sviluppo del principio di associazione dei Comuni e dei privati che tranne nelle principali Città, in molte Provincie del Regno è appena conosciuto.

4.º Assicura la ripartizione d'una ingente massa di beni che resterebbe più o meno larvatamente concentrata nelle mani dei nostri nemici o degli stranieri, fra molti e nuovi proprietari, creando così una numerosa classe di persone e di famiglie sempre più interessate al nuovo ordine di cose ed alla prosperità generale del paese.

Toglie il pretesto giustissimo ad agitazioni pericolose contro il Governo, per parte dei liberali i più avanzati

dell' Europa e tronca la forza e l'influenza dei retrogradi.

Pone nelle mani dei possidenti e delle classi più flagellate dalle imposte, il possesso e l'amministrazione di una gran massa di beni, onde essi stessi possano evitare i danni che deriverebbero dalla loro vendita precipitata e dalla circolazione sui mercati di una eccessiva quantità di titoli nuovi; grave inconveniente fecondo di convulsioni sociali che si produssero ai nostri giorni coll'affidare una simile operazione a grandi compagnie di capitalisti.

Finalmente riesce a promuovere in paese la ricerca di pubblici valori ed infondere nuova forza al paese.

PROGETTO DI LEGGE.

« Art. 1. Il Ministero delle finanze cederà alle provincie, nelle quali sono compresi, tutti i beni, così detti ecclesiastici, divenuti proprietà dello Stato in forza della legge 7 luglio 1866 e secondo l'inventario eseguito e pubblicato a cura del Ministero stesso.

« Art. 2. Supposto che il capitale dell'asse ecclesiastico di qualunque natura e dovunque situato in Italia, possa ammontare alla somma di due miliardi (2,000,000,000), il possesso di questi beni verrà assegnato alla rappresentanza di ciascuna provincia per la cifra che valga a rappresentare il valore della parte di essi che è catastata e registrata come esistente nel suo territorio.

« Art. 3. Il prezzo qualunque di detti beni sarà convertito dalle provincie che ne divengono assegnatarie o dalla rappresentanza consorziale di esse in altrettante obbligazioni (cedole di pegno), ciascuna di lire 1000, fruttanti il 5 per cento, ipotecate sui beni stessi.

« Ogni provincia o consorzio si propone di convertire da se o col mezzo di società bancarie, le proprie obbligazioni in denaro od in rendita pubblica, mediante la rivendita od il pegno delle sue cedole.

« Art. 4. L'emissione di dette obbligazioni sarà fatta in dieci serie, ciascuna di 200,000 (duecentomila); non verrà emessa una nuova serie se il ricavato della prima non venga versato nelle casse dello Stato e ciò fino alla concorrenza di 600 milioni.

« Le rate parziali o titoli, di cui rimane debitrice ogni provincia verso lo Stato fino al compimento di 600 milioni, potranno essere pagate per la metà in danaro e per l'altra metà in obbligazioni provinciali o in rendita dello Stato entro il periodo non più lungo di cinque anni.

« Art. 5. Una Commissione di cinque membri eletta a maggioranza di voti dal seno del Consiglio delle singole Provincie, governa ed amministra tutti i beni situati nella sua estensione, e fa il regolamento interno da approvarsi dal Consiglio di vigilanza.

« Art. 6. Un Consiglio di vigilanza, costituito dei deputati e dei senatori della provincia, eserciterà l'ufficio di sindacato sull'amministrazione, darà il suo voto sopra tutti i contratti che si facessero in via privata o non fossero secondo la legge ed i regolamenti.

« Art. 7. La rappresentanza provinciale alienerà progressivamente i beni ecclesiastici ad essa spettanti, per $\frac{3}{4}$ in lotti non minori di ettari 100 nè maggiori di 300, e per $\frac{1}{4}$ in lotti non minori di ettari 5 nè maggiori di 50. La divisione sarà eseguita e pubblicata dalla stessa Commissione provinciale. Le cose mobili e semoventi che fossero attaccate al possesso, saranno stimate ed il prezzo aggiunto a quello del fondo.

« Art. 8. Ciascun lotto sarà aggiudicato al seguito di un concorso ad offerte segrete colle norme di un regolamento.

Le offerte che comprendessero più lotti saranno considerate come diverse e separate vendite e compre, e perciò stipulate in altrettanti contratti.

« Art. 9. Il compratore dovrà pagare nel primo anno un decimo del prezzo del lotto o più lotti acquistati a rate trimestrali.

« Parimente a rate trimestrali in ogni anno dovrà versare il 4 per cento sul prezzo d'acquisto del quale rimane debitore, ed il 3 per cento a titolo di ammortizzazione per il periodo di anni necessario all'estinzione.

« Sarà in facoltà del compratore l'affrancare tutto il prezzo d'acquisto colla consegna d'altrettanta rendita dello Stato o di obbligazioni provinciali; e se in parte, colla metà in danaro e coll'altra in rendita od in obbligazioni.

« Art. 10. I pagamenti inerenti a questi contratti di tutte le somme a titolo di frutto come di ammortizzazione, saranno fatti all'agente governativo, dovendosi procedere, nella riscossione dei crediti derivanti dalle operazioni stabilite nella presente legge, col privilegio ammesso per le contribuzioni dello Stato.

« La vendita di questi beni si promuove sulla stima la quale verrebbe convalidata dalle rappresentanze dei singoli paesi e rettificata dai *probi viri* municipali ».

TORNATA DEL 31 MAGGIO

*Svolgimento dei disegni di legge del Deputato ALVISI
per operazioni finanziarie sui Beni Ecclesiastici.*

Presidente. Essendo presente il deputato Alvisi, gli do facoltà di parlare per lo svolgimento dei due suoi disegni di legge sulla ripartizione dei beni ecclesiastici, e sulle operazioni finanziarie. (V. i progetti, pag. 94).

Alvisi. La mia costanza nel mantenere all'ordine del giorno lo svolgimento del mio progetto di legge sulla distribuzione e liquidazione dell'asse ecclesiastico, sebbene venisse rimandato tutti i giorni in coda ad altri argomenti, non vorrei che i miei onorevoli colleghi l'attribuissero a vanità personale.

Siccome fino dal 5 aprile il mio progetto era stato letto alla Camera e pubblicato negli atti parlamentari, e la stampa se n'era occupata con discreto favore, così da questo lato ogni mio desiderio fu pago. Ora però che è venuto il momento di esporlo, mi spiace di notare l'assenza del signor Ministro delle finanze, il quale più di tutti sarebbe interessato a dire la sua opinione intorno alla presa in considerazione del medesimo.

È vero che ci sono i miei onorevoli colleghi, ma mi pare che in questo punto la Camera non sia tanto numerosa per poter dare al suo voto quel peso, che diventa gravissimo qualora il progetto incontrasse la loro approvazione. Dopo queste osservazioni, che mi paiono convenienti per la dignità della Camera e nello stesso tempo per l'interesse del Governo, io continuerò, se lo credono, a svolgere il mio progetto. (*Partiti partiti!*)

Il mio progetto si posa sopra due basi le quali credo sieno generalmente accettate dalla Camera: si posa cioè prima di tutto sulla *libertà di coscienza e di culto*, ch'io credo indiscutibile, dopochè il nostro secolo la registra fra le conquiste principali dell'epoca.

La seconda base del mio progetto si è il mantenimento

della legge votata e sancita dal Parlamento, cioè quella pubblicata nel 7 luglio, la quale riguarda la conversione dell'asse ecclesiastico e la soppressione delle corporazioni religiose.

Lo scopo economico finalmente che io intendo raggiungere per terzo argomento della validità del mio progetto, si è di dare allo Stato quella tangente che egli ha domandato ad una compagnia di banchieri.

L'ultima parte finalmente su cui si fonda il mio schema di legge si è di dare alle provincie ed ai comuni la liquidazione, la distribuzione e la vendita di questi beni che per la legge del 7 luglio furono dichiarati beni nazionali.

Queste, o signori, sono le quattro parti sopra le quali ho inteso di appoggiare il mio schema di legge del quale in seguito farò la lettura. Osservo anzitutto che i Ministri, i quali si sono succeduti ed hanno presentato il rispettivo progetto, cioè il Ministero Ricasoli e l'attuale avrebbero violata la legge già votata dalla Camera nell'anno passato. Nel progetto Scialoja si ammetteva che lo Stato dovesse percepire 600 milioni sopra questi beni, e li domandava sotto un aspetto politico-religioso, per cui il progetto nel suo aspetto finanziario veniva a perdere tutta la sua importanza. Il ministro Ferrara mi pare abbia rovesciato le argomentazioni del Ministero precedente.

Egli ha detto: vengo a domandare un'imposta di 600 milioni sui beni del clero, e non mi occupo dell'argomento religioso-politico, lasciando impregiudicata la ragione principale che attribuiva una qualche importanza alla convenzione Scialoja.

Egli poi stringeva la sua proposta colle esigenze della finanza, colla urgenza del momento, ed in forza della necessità che non ha legge. Perciò domandava di prelevare dall'asse ecclesiastico 600 milioni, e lasciava travedere nel progetto di legge già distribuito agli uffici che il rimanente resterebbe a libera disposizione del clero in onta alla legge del 7 luglio 1866.

Per queste considerazioni, io ho creduto dedurre che lo svolgimento del mio progetto di legge potesse diminuire l'influenza e la forza di questi due gravi ed importanti argomenti politico-religioso e finanziario, sotto la pressione dei quali si voleva e si vuole condurre la Camera alla loro approvazione.

Il ministro Ferrara ha dichiarato nella sua limpida esposizione finanziaria che in fatto d'imposte, come in fatto di operazioni economiche, fa d'uopo innanzi tutto guardare alle tradizioni ed alla storia del paese.

Si è precisamente in forza di queste tradizioni che io mi son data la pena di svolgere tutti gli atti che la nostra storia registra sulle operazioni identiche fatte in Italia dai passati Governi, ed ho trovato che nessuno è andato mai a ricorrere a compagnie di banchieri e capitalisti per vendere i beni che erano in Italia; invece Governi e municipi furono sempre quelli che, essendo gli eredi legittimi di questi beni, ne procurarono con forme e modi diversi, il riparto e la vendita. È ormai assioma il principio economico che i latifondi e i beni stagnanti delle manimorte inceppano l'agricoltura, e sono causa perenne della lenta e difficile circolazione delle proprietà, e naturali impedimenti alla prosperità, alla coltura e allo sviluppo generale della pubblica ricchezza. Quindi i Governi ogni volta che hanno voluto ovviare a questi danni per produrre un vantaggio economico alla nazione, hanno ricorso agli stessi mezzi e adoperarono quel meccanismo che accennerò brevemente alla Camera.

Diffatti la più grande operazione sulle manimorte, dopo quella del Governo di Venezia nel 1605, che ricorda un'epoca felice per la Toscana, avvenne nel 1769 a tempi di Leopoldo I. Questo principe filosofo è divenuto celebre per la provvida sua legislazione, la quale, come tutti sanno, non deve attribuirsi al solo principe, ma agli uomini del paese che nelle idee di libertà avevano preceduto i loro tempi. Essi praticarono la libertà nel commercio dei grani, e quindi proposero la libera circolazione dei beni stagnanti nel possesso dello Stato e delle corporazioni religiose.

Al ministro Pompeo Neri, toscano, e prima al Bandini si deve la pubblicazione di queste dottrine economiche che formano il vanto dell'epoca moderna. Spiegherò il modo con cui questi ministri hanno effettuata la vendita dei beni stagnanti delle manimorte della Toscana, perchè ad esso s'informa gran parte del meccanismo del mio progetto.

Il Governo toscano trovandosi allora in circostanze difficili con una popolazione stremata dalle esazioni del Governo me-

diceo, fece come il Parlamento attuale, incamerò una massa di beni delle sopresse corporazioni religiose, e pose in vendita una quantità di fondi che erano stanziati nelle mani stesse del Governo.

Dal canto suo che cosa ha fatto ? Ha obbligato i municipi, ciascuno per i beni compresi nel suo territorio, di prenderne il possesso e di amministrarli; egli poi dettava la legge dietro la quale questi beni dovevano essere venduti. A me pare che le norme sapientissime che furono date per la vendita di questi beni, potevano servire anche al Governo attuale, perchè l'epoca è abbastanza vicina per vederne i frutti. La mediocrità della possidenza in Toscana e la sua divisione formano positivamente la ricchezza di questa parte d'Italia. Raccomandavasi avanti tutto ai municipi di dividere questi beni per tenute, poderi ed appezzamenti, a seconda che nella circoscrizione territoriale prevalessero gli acquirenti ricchi, danarosi traffi-canti, o gli agiati contadini.

Colla scorta di queste cognizioni locali, le rappresentanze dei comuni facevano il riparto dei beni, allettavano i compratori del luogo con molte facilitazioni; adoperavano secondo il caso, ora le trattative private, ora le pubbliche vendite. Il municipio interveniva sempre come mediatore in tutti i contratti, e secondo i precetti governativi cercava di allontanare dagli acquisti i non abitanti delle provincie e i forestieri. Le offerte si facevano a schede segrete, perchè il possidente è un po' ritroso a comparire all'incanto in concorso degli speculatori, egli ama la riserva e quando un ricco vagheggia quel terreno confinante, e il contadino anela a quel piccolo possesso, volentieri fa la sua offerta a scheda chiusa, e la fa più liberamente e coscienziosamente.

Guardiamo adesso ai risultati conseguiti da queste felici disposizioni del Governo toscano. Signori, i risultati sono quali si potevano aspettare: la Toscana, come si può scorgere dai registri censuari, è quella che ha la proprietà più divisa fra il maggior numero di persone. Quivi, è quasi ignota la grande proprietà, e non vi sono grandi tenute che nella Maremma, e anche là fu iniziato lo stesso sistema per la liberazione e la divisione dei latifondi collo svincolo dei diritti feudali, e colla libera affrancazione dei livelli. Ma a quell'epoca non era an-

cora conosciuto un modo particolare di pagamento che data soltanto da pochi anni, e fu per primo applicato nel Württemberg, cioè l'ammortizzazione del capitale mediante un aumento annuale sul frutto.

Allora invece si passò alla vendita dei beni collo stabilire che la parte del prezzo assegnata al Governo fosse pagata con un determinato canone; le leggi posteriori hanno data maggiore facilità all'affrancamento di questi livelli che raggiunse il suo fine colla legge del 1859. In tal guisa i vincoli sono stati poco per volta rimossi, e resa la proprietà indipendente con qualche ritardo; ma ognun vede che questo ritardo ha dipeso dal non essersi dianzi conosciuto il sistema dell'ammortizzazione.

Sopra queste idee generali evidentemente è fondato il mio piano di alienazione dell'asse ecclesiastico, che trovai adottato da tutti i Governi d'Europa, quando si trattò d'incamerare i beni delle *manf morte*, e di restituirli alla libera circolazione.

La Germania fece sue molte di queste norme, come si legge nella relazione del ministro di Prussia, signor Hardemberg, il quale scriveva nel 1811:

« È nella natura dell'uomo di amare la proprietà, e subito che si permette alla classe agricola di acquistare, essa ne trova i mezzi ed anche in esuberanza. Egli è indifferente per lo Stato il sapere in quali mani si trovi la terra, purchè sia confidata a mani attive e laboriose, e non in quelle dei privilegiati e dei corpi morali. La proprietà e la libertà ecco ciò che vi abbisogna ».

Il ministro Hardemberg aggiungeva ancora il pronostico, che si è avverato completamente: « Quando noi porremo in circolazione i beni incamerati delle *manimorte*, e daremo un libero sviluppo al principio economico della libertà del possesso, vedrete che la popolazione della Prussia che ora conta 10 milioni, per l'effetto di questa operazione nel 1850 sarà di 16 milioni ».

Domando a voi, signori, se la profezia del ministro Hardemberg non siasi avverata. E il meglio si è che non soltanto il numero della popolazione si aumentò, ma si sviluppò il progresso economico e morale di tutte le classi, e specialmente dei possidenti, degli agricoltori e fino da quella epoca comin-

cia quella invidiabile prosperità, che rende rispettata e potente quella nazione.

Il ministro Hardemberg, diceva infine: « Guardate la Spagna la quale coi suoi latifondi, e col suo oro scemò la sua popolazione da 20 milioni a 10, mentre l'Olanda che ha adottato un sistema opposto, ha convertito le sue paludi in fertili praterie, in ubertose campagne ».

Confortato da queste tradizioni storiche e da questi fatti ormai accettati come assioma, io non ho potuto dipartirmi dalla costante e felice esperienza per delineare il mio schema di legge. Quando le dottrine economiche le più saggie, e quasi indiscutibili hanno la sanzione del successo e del tempo, non si può non adottarle a fondamento del progetto economico per la liquidazione e per la vendita dell'asse ecclesiastico.

Nè mi soffermai sul passato, perchè il presente mi facesse difetto; anzi, guardando all'epoca nostra attuale, voi potete vedere come Napoleone III ha provveduto in tutti i modi, acchè una parte dei pesi imposti alla Francia andassero a favorire la proprietà; sopra di essa ha riversato una parte di quei prestiti che domandò alla nazione.

A tutti è noto come ha dato 200 milioni perchè si fondasse nel 1852 la prima Banca di credito fondiario, garantendo l'interesse del 4 per cento. A tutti è noto come per la fognatura ha contribuito ingenti somme, senza parlare dell'Inghilterra che vi ha profuso circa 60 miliardi.

Mi pare che in Italia all'invece siasi seguito il sistema opposto. Si è domandato alla proprietà i maggiori sacrifici. Ogni qual volta al Governo occorreva un prestito a chisi ricorse? Alle provincie ed ai comuni. Quando abbisognò l'anticipazione di un'annata d'imposta, il Governo si rivolse immediatamente alla proprietà, e si è fatto in modo che in quindici giorni si versarono 130 milioni.

Io dico dunque al Governo, dacchè voi avete trovato e provincie e comuni e proprietà solidissime per venire in soccorso del credito dello Stato quand'era pericolante, perchè ora che si presenta l'occasione di offrire un vantaggio a queste provincie, a questi comuni, a questa proprietà a mezzo di una operazione che è nell'indole loro di fare, perchè si va a cercare al di fuori la somma di 600 milioni?

Questo e non altro è il punto di partenza; questo e non altro è il fine a cui tende il progetto governativo, di trovare, cioè una società di banchieri e capitalisti, la quale venga a vendere questi beni, mentre i grandi benefici promessi da essa si risolvono in questo: di avere una garanzia per esitare le obbligazioni ipotecate e garantite sui nostri possessi per 600 milioni.

E per ottenere una sì illusoria garanzia di capitalisti, si è dato di frego a tutta la nostra storia; non si sono calcolati per nulla i fatti economici più chiari, i più sicuri: nè si vuole ammettere persino che 23 miliardi di proprietà siano capaci di garantire due o trecento milioni. Il ripetere che per questa somma si ha bisogno di una compagnia che vi dia garanzie, mi pare cosa strana e incredibile. Dico la verità, ho pensato assai, e quanto più penso, più mi confermo che è una illusione quella che si sono fatta i ministri passati e presenti di volere per una simile operazione, ricorrere al credito estero, invece di fondarla sopra il credito unito delle proprietà nazionali dei municipi, delle provincie e del Governo.

Questi quattro enti, che pure costituiscono la nazione italiana, possono trovare ancora in se stessi tanta forza da poter dare una garanzia alle proprie cedole, e di poter al caso venderle anche all'estero, e specialmente in Germania dove, questi titoli ipotecati sulla proprietà, godono di un favore a preferenza di qualunque titolo di debito pubblico o di azioni industriali.

La Germania, o signori, colle sue 200 e più Banche di credito fondiario, mantiene in circolazione 800 e più milioni di lettere di pegno che non fruttano più del 3, 4 o 4 1/2 per cento, e queste sono ricercate a preferenza di qualunque altro titolo che prometta lauti guadagni. Dunque dal momento che noi abbiamo una massa di beni, che secondo una stima autorizzata dal Governo, sarebbe di due miliardi, a questa si aggiunge il credito dei municipi che non sarà grande, ma che non perisce mai; il credito della provincia, altro ente morale che può rispondere nella sua estensione di territorio; finalmente abbiamo i proprietari e tutti i cittadini che sarebbero interessati a cooperare, onde questa operazione si effettuasse in modo utile al paese e degno della nazione. I vantaggi che fruirebbero le compagnie di speculatori, andrebbero invece a

discarico dei gravi danni delle provincie ed in generale a beneficio delle popolazioni.

Sicchè, ad uomini intelligenti, a persone le quali per la condizione economica si trovano sempre in contatto colle diverse classi sociali, sarebbe superfluo se volessi svolgere maggiormente le mie idee sull'opportunità e sull'importanza di questo progetto.

È naturale che non tutte le forme del progetto sono perfette, e quindi ritengo che gli onorevoli miei colleghi faranno quelle modificazioni e cambiamenti che credono, mentre a me basta che prevalga il principio già ripetuto, cioè che l'ammistrazione, la liquidazione, il riparto e la vendita dell'asse ecclesiastico siano piuttosto fatti col mezzo delle Provincie, dei Comuni e dei cittadini, anzichè col mezzo di un intermediario che si chiami compagnia di banchieri stranieri o nostrali poco importa.

Questa è la mia tesi, questo è il punto principale sul quale fondo il mio ragionamento.

Se i miei onorevoli colleghi non adottano questo principio, e ritengono invece l'altro, si toglie al mio progetto il suo carattere nazionale.

Sarebbe veramente caso nuovo nella storia di tutti i popoli d'Europa questa compagnia assicuratrice, mentre nessuno potrà asserire che per fare simili operazioni, la Francia sia ricorsa all'Italia o l'Austria sia ricorsa alla Spagna, o la Spagna si sia rivolta nè anche al finitimo Portogallo; queste operazioni le fa la nazione che possiede i beni, e tutto al più potrà negoziare parte dei suoi titoli all'estero. In questo modo si conseguono gli stessi risultati, poichè non sarà difficile che i capitali esteri accorrano a comprare o le Banche a ricevere in pegno le cedole fondiari di qualche centinaio di milioni quando le sa guarentite sopra due miliardi di proprietà assicurate dalle provincie con autorizzazione del governo e redimibili in pochi anni.

L'altro fatto che mi pare di grande importanza si è che, col metodo di vendita che indicherò più tardi, si vengono a pagare per intero queste lettere di pegno, anzi crederei che questi 600 milioni si possono redimere in quattro anni tutto al più.

Ora io domando se possa mancare la sicurezza di negoziare queste obbligazioni a patti onesti nell'attuale abbondanza di denaro giacente nelle Banche di Londra, Parigi e Berlino; se vale la pena che i nostri ministri vadano elemosinando questa somma, avendo due miliardi di proprietà per garantirli, oltre il credito generale di tutto il paese. Questa è la domanda che faccio, e per quanto si possa dire, non mi si convincerà mai al contrario.

Vi può essere, come diceva l'onorevole Scialoja, un principio politico e religioso superiore al nostro esame, in forza del quale i beni devono tornare nelle mani del clero. Ma allora bisogna dire apertamente che non è un'operazione finanziaria, che s'intende di fare, ma una combinazione politico-religiosa che si vuole proporre alla Camera, in onta alla legge del 7 luglio 1866 da essa discussa e votata.

Il Ferrara non fa che capovolgere abilmente la questione, mantenendone però lo spirito e la sostanza, e soggiunge: « occorrono al Governo 600 milioni, ma non giudico l'Italia capace di poterli realizzare colla vendita di altrettanti beni così prontamente, come lo esige la necessità dello Stato. Quindi devo ricorrere ad una compagnia di banchieri, i quali facendo la emissione al 70 od all'80 per cento di queste cedole di pegno, ne procuri il collocamento per dare al Governo in pochi anni l'importo ». Ma questo erroneo ragionamento del ministro, fu già da me poco fa a sufficienza combattuto, per cui non mi resta ad esporre che il modo di vendita onde rendere possibile la realizzazione di questi 600 milioni nello stesso periodo determinato dal Governo.

Ecco il progetto di legge che io leggo testualmente, perchè mi pare abbastanza concreto su questo argomento, salvo di fare alcune modificazioni, se fosse accettato dalla Camera:

« Art. 1. Il Ministero delle finanze cederà alle provincie, nelle quali sono compresi tutti i beni, così detti ecclesiastici, divenuti proprietà dello Stato in forza della legge 7 luglio 1866 e secondo l'inventario eseguito e pubblicato a cura del Ministero stesso.

« Art. 2. Supposto che il capitale dell'asse ecclesiastico di qualunque natura e dovunque situato in Italia, possa ammontare alla somma di due miliardi (2,000,000,000), il possesso di

questi beni verrà assegnato alla rappresentanza di ciascuna provincia per la cifra che valga a rappresentare il valore della parte di essi che è catastata e registrata come esistente nel suo territorio.

« Art. 3. Il prezzo qualunque di detti beni sarà convertito dalle provincie che ne divengono assegnatarie o dalla rappresentanza consorziale di esse in altrettante obbligazioni (cedole di pegno), ciascuna di lire 1000, fruttanti il 5 per cento, ipotecate sui beni stessi.

« Ogni provincia o consorzio si propone di convertire da sè o col mezzo di società bancarie, le proprie obbligazioni in denaro od in *rendita pubblica, mediante la rivendita od il pegno delle sue cedole.*

« Art. 4. L'emissione di dette obbligazioni sarà fatta in dieci serie, ciascuna di 200,000 (duecentomila); non verrà emessa una nuova serie se il ricavato della prima non venga versato nelle casse dello Stato e ciò fino alla concorrenza di 600 milioni.

« Le rate parziali o titoli, di cui rimane debitrice ogni provincia verso lo Stato fino al compimento di 600 milioni, potranno essere pagate per la metà in danaro e per l'altra metà in obbligazioni provinciali o in rendita dello Stato entro il periodo non più lungo di cinque anni.

« Art. 5. Una Commissione di cinque membri eletta a maggioranza di voti dal seno del Consiglio delle singole Provincie, governa ed amministra tutti i beni situati nella sua estensione, e fa il regolamento interno da approvarsi dal Consiglio di vigilanza.

« Art. 6. Un Consiglio di vigilanza, costituito dei deputati e dei senatori della provincia, eserciterà l'ufficio di sindacato sull'amministrazione, darà il suo voto sopra tutti i contratti che si facessero in via privata o non fossero secondo la legge ed i regolamenti.

« Art. 7. La rappresentanza provinciale alienerà progressivamente i beni ecclesiastici ad essa spettanti, per 3/4 in lotti non minori di ettari 100 nè maggiori di 300, e per 1/4 in lotti non minori di ettari 5 nè maggiori di 50. La divisione sarà eseguita e pubblicata dalla stessa Commissione provinciale. Le cose mobili e semoventi che fossero attaccate al possesso, saranno stimate ed il prezzo aggiunto a quello del fondo.

« Art. 8. Ciascun lotto sarà aggiudicato al seguito di un concorso ad offerte segrete colle norme di un regolamento.

Le offerte che comprendessero più lotti saranno considerate come diverse e separate vendite e compre, e perciò stipulate in altrettanti contratti.

« Art. 9. Il compratore dovrà pagare nel primo anno un decimo del prezzo del lotto o più lotti acquistati a rate trimestrali.

« Parimente a rate trimestrali in ogni anno dovrà versare il 4 per cento sul prezzo d'acquisto del quale rimane debitore, ed il 3 per cento a titolo di ammortizzazione per il periodo di anni necessario all'estinzione.

« Sarà in facoltà del compratore l'affrancare tutto il prezzo d'acquisto colla consegna d'altrettanta rendita dello Stato o di obbligazioni provinciali; e se in parte, colla metà in danaro e coll'altra in rendita od in obbligazioni.

« Art. 10. I pagamenti inerenti a questi contratti di tutte le somme a titolo di frutto come di ammortizzazione, saranno fatti all'agente governativo, dovendosi procedere, nella riscossione dei crediti derivanti dalle operazioni stabilite nella presente legge, col privilegio ammesso per le contribuzioni dello Stato.

« La vendita di questi beni si promuove sulla stima la quale verrebbe convalidata dalle rappresentanze dei singoli paesi e rettificata dai *probi viri* municipali ».

Ora i compratori secondo le norme del detto progetto dovrebbero sborsare nei loro acquisti il decimo del prezzo a rate trimestrali. Calcolando poi che la vendita complessiva dei due miliardi si faccia in cinque anni, noi avremo in così breve spazio di tempo un incasso di 200 milioni.

Ammesso poi che i beni non rendano che 80 milioni all'anno, noi possiamo dare al clero, finchè non gli si provvede colla rendita dello Stato o colla rivendita ad esso d'una parte dei beni, 50 milioni e aggiungerne 30 ai 54 che derivano dalla quota di ammortizzazione del 3 per cento sopra il miliardo e ottocento milioni che avanzano dopo il pagamento del decimo.

Così tutti gli obblighi dello Stato cesserebbero immediatamente, e le spese di culto sarebbero accollate a quelle provincie e comunità che racchiudono la maggioranza dei fedeli interessati a mantenerne il decoro.

Ecco dunque un'operazione facile, chiara, e precisa per cui in quattro o cinque anni si può pagare il debito verso il Governo.

Mi si potrà obiettare che il Governo ha bisogno immediatamente di questi 600 milioni in due anni, ed ha pure necessità (e su questo vorrei che la Camera riflettesse bene) di ritirare il corso forzoso della carta.

Questo ritiro del decreto del corso forzoso della carta, secondo me, è una bellissima idea del ministro delle finanze, idea però che il ministro passato aveva dichiarato essere assai difficile ad attuarsi o almeno problematico il fissare con precisione l'epoca della cessazione del corso forzoso. Il ministro attuale vi dice, in 18 mesi....

Una voce. No, dodici.

Alvisti... anzi ammetto in 12 mesi al più.

A ciò rispondo, che siccome il ministro si trova già in possesso di 100 e più milioni di beni incamerati rappresentati da altrettanta rendita pubblica, il debito da pagare alla Banca viene ridotto a meno di 150 milioni.

Ora io domando: in un anno è mai credibile che non si possano realizzare fra vendite, interessi e frutti almeno i 150 milioni che occorrono per togliere il corso forzoso della carta?

Quantunque io creda certo l'incasso di questi 150 milioni, pure accetto anche l'ipotesi che non si possano vendere in due anni per 150 milioni di detti beni; in questo caso abbiamo 600 milioni di lettere di pegno ipotecate su questi beni che potremo vendere o impegnare col mezzo degli stessi banchieri nostrali o forestieri, e forse con uno sconto migliore di quello che possiamo aspettarci da una convenzione. Le cedole verrebbero certamente acquistate da coloro che, oltre tutte le garanzie solite delle obbligazioni ordinarie, hanno pur anco la garanzia materiale dell'ipoteca sui fondi, e per i quali risponde non più il credito del tal paese, del tal comune o del governo, ma la materialità del possesso ed il credito della intera nazione.

Il poter dare queste lettere di pegno in pagamento a valore nominale dei fatti acquisti, le renderebbe ricercate nella emissione da coloro che desiderano di aspirare agli acquisti. Ecco dimostrata la maggiore facilità di restituire in due anni i 150 milioni alla Banca per obbligarla a riprendere il cambio in denaro dei suoi biglietti. Ma mi rimane il dubbio che il ritiro della carta-moneta in soli dodici mesi sia un'idea dal

ministro gettata nella sua esposizione per sedurre la opinione pubblica più che per persuaderla, perchè se avesse voluto ritirare la carta-moneta, bastava un appello al paese, che avrebbe risposto per 100 milioni onde torsi questo incubo, come ha risposto nel contribuire gran parte dei 350 milioni dell'ultimo prestito. Ma era un argomento simpatico per favorire l'appoggio del suo progetto, e il ministro ha fatto bene nel valersene finchè il pubblico non vede il lato suo pittoresco.

Così questa seconda parte del mio progetto diventa chiaramente dimostrata dall'aritmetica, come fu dal ragionamento; esso si presenta non più come idea, ma un fatto che non ha d'uopo di dimostrazioni dal momento che il passato è garanzia del presente. Di più avete sempre veduto coll'esperienza che ogniquale volta i comuni e le provincie intervennero come garanti dello Stato, il credito loro fu bastante perchè ci fosse un rialzo d'un 20 per cento. Se a questo 20 per cento, che darebbe alle obbligazioni il credito dei comuni e delle provincie, aggiungerete la forza dell'ipoteca e la realtà del pagamento, siamo sicuri che le nostre cedole saranno accettate senza bisogno di mediatori, che, oltre al collocamento delle obbligazioni, assumono quelle operazioni che spettano alle nostre provincie.

Notate bene, o signori, che le paure avanzate da alcuni cioè che i piccoli proprietari contadini siano per la maggior parte dubbiosi od avversi a comprare questi beni, sono destituite d'ogni credibilità, sebbene vi dicano che coloro i quali si credono spogliati da questa misura del Governo, fomentando i pregiudizi, faranno il possibile perchè i paesani non vadano a comprarli. Ma, supposto ciò per un momento, io ritorco l'argomento e dico: se voi credete che non si possa effettuare la vendita di codesti beni alle persone timorate che vivono in contatto col clero, io invece non ho alcun dubbio, perchè ritengo che si faranno concorrenti gli stessi ecclesiastici; dal momento che non sono più riconosciute le corporazioni religiose credo che il diritto di possesso non si possa contrastare a nessuno; quindi a noi importa che quello stesso che oggi è stato spogliato come ente morale domandi domani di ricomprare come persona, parte dei beni; come non vorremo impedire che siano comprati per devozione dei credenti, poichè la fede noi la rispettiamo in tutti, tanto amici che nemici nostri.

Egli è adunque per questo sentimento che io non divido affatto quella paura che taluno può avere nel fare questa operazione, la quale, secondo me, è rovinosa sotto l'aspetto finanziario, comè non è punto decoroso per la nazione l'andare in cerca di speculatori stranieri o nazionali che si occupino nelle sole imprese che per la loro indole sono immedesimate coi possidenti e coi comuni. Sicchè anche a questo riguardo io ritengo fermamente che questa obbiezione, la quale pareva sul principio cardinale, dovrà sparire in faccia a queste considerazioni.

Infatti, o una compagnia estera di capitalisti ha la possibilità d'interessare il paese nelle vendita di questi beni, ed allora l'operazione si farà; o questa possibilità verrà a mancare, ed in tale ipotesi che cosa succederà? Che quando avrà versato i primi 50 o 100 milioni, la compagnia concessionaria dirà, come hanno già fatto molte altre venute in Italia: Signori, non abbiamo più la possibilità di continuare perchè la reazione del popolo, perchè gl'interessi del paese, perchè l'opinione pubblica ci sono contrari; quindi vi resterà il rammarico di avere incassati appena una cinquantina di milioni, di avere pregiudicata l'operazione in faccia al paese e di avere screditato il Governo ed il sistema costituzionale, per poi riprendervi i vostri beni. E ciò mettendo innanzi alla Camera, io mi giovo dell'esperienza acquistata in quest'Aula nelle discussioni che continuamente ho sentito agitarsi sulle compagnie concessionarie delle strade ferrate, le quali sono venute qui, hanno realizzato un beneficio sulle prime operazioni, e dopo sono andate via, sono scomparse. Credete voi forse che i capitali stranieri accorrano in Italia per secondare i nostri lavori? Ma questo è un sogno; i capitali stranieri vengono unicamente per potersi ritirare nel più breve tempo coi maggiori benefici possibili; questa è la vera speculazione che fanno in generale tutti gli stranieri e tutti quelli che possiedono capitali. E non dico solamente gli stranieri, ma anche i nostri capitalisti tutti la pensano ad un modo. Io stesso che in piccolo rappresento una piccola Banca, se mi si presentasse una buona operazione da fare, la farei nell'interesse ed utile della Banca stessa, e sempre a breve tempo.

I banchieri hanno bisogno di tenere continuamente in mo-

vimento i loro capitali e non possono mai fare operazioni a lunghe scadenze; quindi è facile a prevedersi che cercheranno di mettere in rialzo queste cedole, sulle quali essi avranno realizzato un beneficio del 15 o del 20 per cento, e poi le scaglieranno tutte in Italia, come hanno fatto di quelle del debito pubblico; dal che ne verrà che saranno poi tassate all'estero al 50 per cento, come è tassata a Parigi la nostra rendita. Questa è la conclusione finale alla quale verrete se s'insisterà nell'idea di questo progetto.

Si è per questi motivi che io ha fatto nettamente la mia proposta e di cui le masse si sono già impadronite, e mai per ispirito di opposizione ad alcuno. Diffatti, se voi interrogate in argomento tutte le popolazioni d'Italia, esse ad una voce vi rispondono che il meglio sarebbe di riconoscere nelle autorità provinciali e comunali quei diritti e quella potenza di credito che dalla propria costituzione e svolgimento emanano, e ad esse affidare quindi l'operazione sui beni ecclesiastici. E se sono chiamate ai pesi, sieno rese partecipi anche dei vantaggi. Dicasi altrettanto della possidenza.

Allorché il Governo ordinò di anticipare in pochi giorni l'imposta di un anno per fare onore al nostro debito pubblico, perchè non si ricorse allora a quelli che avevano sfruttato i maggiori proventi, che avevano smunta quest'Italia in tutte le maniere? Perchè le compagnie di capitalisti nazionali od estere non accorsero spontanee in aiuto, e invece si presentano quando si tratta di concentrare nelle loro mani grossi e pronti guadagni? Ora che si affaccia una operazione nella quale tutti possono prendere parte, in cui tutte le intelligenze del paese possono occuparsi a farla riuscire degna dell'Italia, nossignori, si ricorre ai capitalisti esteri e si dice: venite qua a fare una vendita dei nostri beni ai connazionali. Io dico la verità, questa proposta mi offende e mi mantiene agitato, non trovandola giusta.

(Michellini. Domando la parola).

Altisti Ora, se la Camera me lo permette, mi riposerei per qualche minuto.

(La seduta è sospesa per cinque minuti).

Mi pare che gli argomenti coi quali ho cercato di svolgere questo progetto di legge, per le cifre ancora più che per le

parole, riuscendo indiscutibili, il progetto dovrebbe avere l'approvazione, o, almeno, il voto di presa in considerazione della Camera.

Ho accennato ad argomenti anche, direi, più morali, che materiali, perchè in fatto di credito anche la potenza della fede in se medesimi, ha centuplicato sempre il credito di un paese. A chi negasse questo fatto citerei per prova sei miliardi di debiti che l'Italia ha assunto nel breve volgere di pochi anni, dei quali tre quarti sono ritornati in Italia; a chi negasse questo fatto, io posso mostrare una lunga rete di strade ferrate, le quali, se sono state fatte col danaro pubblico, lo furono ancora perchè il paese ha avuto la fede e la prudenza di ordinarle.

Sicchè in questa sola circostanza io non credo che il paese debba abbandonarsi allo scoraggiamento e alla sfiducia, e vada a rintracciare i mezzi colà da dove non vengono senza la certezza che questi mezzi tornino compensati da grossi guadagni, che si realizzano collo smugnere la nostra potenza economica; dico potenza, perchè nessuno vorrà ammettere che vi sia floridezza di lavoro e di produzione, dopo così gravi e ripetuti sforzi per redimere la nazione e condurla all'unità e libertà. Però, coll'agevolezza dei pagamenti a lunga scadenza, i capitalisti, i possidenti grandi e piccoli, i trafficanti e gli agricoltori che possono al risparmio accoppiare il lavoro, concorreranno agli acquisti.

Diffatti io, prima di venire a presentare questo progetto, ho girato tutta questa Italia, dal 1861 al 1867 ho visitato le diverse sue parti appunto collo scopo di scandagliare, anche indirettamente, l'opinione dei possidenti, delle classi laboriose, le quali non vedono nel possesso solo una speculazione, ma una investita sicura del proprio capitale; ed in Sicilia, ove si vocifera che mancheranno gli acquirenti, io credo che sarà il paese che ne offrirà il maggior numero, purchè si ricorra, agli stessi Siciliani. Ma procedendo come si è fatto sinora, e se s'invidiano individui d'altri paesi, gl'isolani impressionabili come sono, li considereranno come nemici che vanno ad impadronirsi dei loro beni, e ricuseranno di comprare.

In Sicilia da molti anni si vanno accumulando risparmi onde estendere le proprietà, ed i miei onorevoli colleghi di

quelle provincie potranno accertare questo fatto; lo stesso può dirsi del Napoletano, e per tutta l'Italia. La medesima operazione si è pure compiuta al tempo di Napoleone I, e sebbene si trattasse di una vendita imposta da un conquistatore straniero, essa potè eseguirsi in pochi anni. Quindi aumenta la possibilità di effettuare quest'operazione in breve periodo forse non superiore al quinquennio, mentre potremo coi primi incassi far cessare il corso forsoso della carta-moneta.

Queste considerazioni mi appariscono di tale chiarezza da non farmi temere della vostra approvazione che io domando, perchè il progetto combina coi desiderii del paese, ed armonizza coll'esperienza acquistata nell'interrogare la pubblica opinione. Mi conforta pure il pensiero che molti deputati partecipano a queste idee, e fino a un certo punto ammettono la pratica del progetto. Si potrà introdurvi modificazioni, cambiamenti nell'applicarlo, io ne convengo, perchè il progetto di legge non è sicuramente il più perfetto.

Se ci fermiamo per un istante a considerare la parte che deve avere il clero nella conversione dell'asse ecclesiastico, e la rendita relativa a quella qualunque tangente che gli si volesse assegnare, chi mai, meglio delle rappresentanze provinciali e comunali, potrebbe dire una parola autorevole, perchè questa rendita fosse equamente e giustamente distribuita fra il clero militante, che più lavora e deve sostenere e difendere la dignità del culto? E ciò ripeto e dico anche nell'interesse degli stessi credenti, la cui coscienza vogliamo lealmente rispettata. Nessuno al certo potrà emettere il suo parere con maggiore efficacia per essere ascoltato dal potere gerarchico se non il paese stesso, il quale vive in contatto col basso clero.

Così veniamo indirettamente a favorire lo scopo, che ci siamo prefissi, di facilitare le vendite per dare effettivamente allo Stato la somma che gli è necessaria e destinare parte delle proprietà e dei guadagni a vantaggio delle nostre provincie e comuni. Si evitano poi gli sconcerti che deriverebbero dalla vendita precipitata che fosse fatta dai capitalisti, i quali avendo bisogno di rimborsarsi presto del loro denaro, per coprirsi delle somme versate, ne nascerebbe la conseguenza disastrosa che questa vendita reagirebbe su tutta la

proprietà, che in ogni anno va soggetta a contrattazioni che ammontano a quasi un miliardo; quindi si affretterebbe quel crollo economico che solo è allontanato dalla speranza di condizioni migliori.

Io chiudo queste mie considerazioni col raccomandare alla Camera una sola cosa, di pensare e studiare sopra questo argomento.

Ministro per l'agricoltura, industria e commercio. Per troncare ormai la inopportuna questione già troppo a lungo protratta, io non ho difficoltà di acconsentire anche a questo.

L'ordine del giorno dell'onorevole Ferri pare a me infatti che in fondo esprima lo stesso di quello dell'onorevole Cortese: e l'uno e l'altro ordine del giorno, escludendo l'attuale presa in considerazione della proposta dell'onorevole Alvisi, non entrano nel merito della medesima, e non credono ora conveniente nè di accoglierla nè di combatterla.

Per me io mi oppongo solamente a questo, cioè che nella presente tornata si emetta dalla Camera un voto per prendere oppure no in considerazione la proposta Alvisi; io credo che ciò sarebbe contro le regole e le convenienze parlamentari, e pregiudicherebbe l'ampia discussione che la Camera stessa si è impegnata a fare sul piano finanziario del ministro di finanza; riconosco però all'Alvisi il diritto di far valere le sue idee contro ed in surrogazione del progetto ministeriale, allorchè questo sarà regolarmente discusso.

Alvisi. Io ho concluso il mio ragionamento col dire che pregava la Camera di pensare e di studiare; io non ho emessa altra proposta.

Se i regolamenti della Camera sono tali che impediscano ai deputati di studiare questo progetto in concorrenza di quello ministeriale, come sostiene il preopinante, allora i deputati non potranno decidere se questo progetto trova un addentellato nel progetto ministeriale, e quindi gli uffici non potrebbero proporre gli emendamenti al progetto ministeriale; ovvero, se gli uffici, penetrati dai ragionamenti, dalle argomentazioni credono loro dovere di dichiarare che questo progetto, studiato e discusso maturamente, non abbia alcun addentellato col progetto del Ministero e naturalmente lo escluda, non potrebbero mai presentarlo come contro progetto al progetto ministeriale.

Ma dal momento che venisse rimandato alla Commissione, ne nascerebbe che, non essendo stato discusso nè dalla Camera, nè dagli uffici, nessuno dei deputati avendo avuto campo di svolgere le sue idee, e non avendo potuto in alcun modo appoggiare, nè direttamente, nè indirettamente, i principii che informano il mio progetto, non potrebbero presentarsi nè come emendamenti, ed ancora meno come controprogetto a quello del Ministero; così il mio progetto andando alla Commissione, la quale ha l'obbligo di discutere e deliberare, con mandato quasi imperativo degli uffici, esso non sarebbe certamente discusso, e quindi finirebbe coll'essere considerato come una idealità. (Bene! a sinistra) Mi troverei allora nella necessità di portare innanzi al pubblico una questione chè io vorrei restasse, per la dignità del Parlamento, nel Parlamento stesso.

È un fatto che nessuno potrà negare che la stampa di qualunque partito ha declamato contro la rappresentanza nazionale, contro il corpo intero dei deputati perchè, nelle passata Legislatura, fu rifiutato senza discussione un progetto analogo all'attuale. Sì, la stampa diceva, voi non avete avuto nè la capacità, nè l'attitudine, nè il coraggio di presentare un controprogetto, il quale fosse attendibile, e potesse almeno essere discusso negli uffici. La stampa officiosa vi gridava: voi vi siete contentati di abbattere l'edificio governativo, e siete stati impotenti a crearne un altro più completo!

Io ben sapeva che il Governo non avrebbe accolto il mio progetto, ma mi sono creduto in dovere di rivendicare al Parlamento la sua dignità, e poter dire che non è vero che i deputati non abbiano presentato un controprogetto, ma il Ministero si è opposto alla sua discussione negli uffici.

Io non posso poi ammettere l'idea espressa dall'onorevole Cortese, rispetto alla priorità del progetto ministeriale. Lo schema di legge ch'ebbi l'onore di svolgere oggi è stato letto nella Camera e pubblicato nel rendiconto ufficiale il 5 aprile, e quindi possiede la non invidiabile precedenza sul progetto ministeriale, e il diritto di anzianità per essere mandato all'esame degli uffici. È stato dimenticato dalla Presidenza o fu mia colpa che il progetto non venisse proposto alla considerazione della Camera e ripresentato prima d'ora...

(Pescatore. Domando la parola per una mozione d'ordine).

Alvisi. Protesto poi al signor ministro che la Camera coll'invviare questo mio progetto agli uffici non emette alcuna disapprovazione del progetto ministeriale, ed anzi concludo col seguente ordine del giorno:

« La Camera, rimandando agli uffici lo studio di questo progetto, non intende di pregiudicare in alcun modo il progetto del ministro ».

Perciò con questa riserva, dal momento che l'idea è stata ben accolta, io credo che la Camera logicamente deve rimandarlo allo studio degli uffici.

TORNATA DEL 1.º GIUGNO

(V. *Corriere* N. 431).

Si sollevò una nuova discussione sopra l'ordine del giorno che meritava la preferenza, e si terminò col metterne ai voti uoto del Ferri, un altro dell'Alvisi, da lui però ritirato ed assunto dal Deputato Guttierrez poi uno del Pescatore, e tutti furono senza eccezione respinti. Finalmente si venne all'ordine del giorno presentato dall'onorevole Greco Antonio, che è il seguente:

« La Camera, prendendo in considerazione il progetto Alvisi, lo invia agli uffici per essere studiato contemporaneamente all'altro presentato dal ministero sulla liquidazione dell'Asse Ecclesiastico ».

APPENDICE

Relazione e disegno di legge a compimento del progetto 5 aprile 1867 sull'asse ecclesiastico preso in considerazione dalla Camera nella tornata del 4.º giugno.

Il grave appunto fatto dagli avversari al mio progetto di legge sulla liquidazione dei beni nazionali, derivanti dall'asse ecclesiastico si riassume e consiste nel motto « troppo tardi ».

Sebbene le ragioni esposte nel mio discorso e premesse al mio disegno di legge potessero rispondere all'infondata opinione, pure aggiungo a maggiore sicurezza e brevità dell'operazione portata dal mio progetto, una *Banca Fondiaria* costituita dalla associazione di tutti gli stabilimenti di risparmio e di credito dell'Italia col capitale di 400 milioni.

Non vi sarà chi opponga che una Banca di tale solidità ed importanza non possa ispirare fiducia all'interno ed all'estero, ed attirare il capitale necessario al pagamento in breve termine di circa 400 milioni richiesti dalle urgenti necessità dello Stato. Questa Banca solleva le rappresentanze provinciali dalla pratica di tutte quelle operazioni che sono difficili per i rappresentanti delle Provincie e Comuni abituati soltanto all'amministrazione ordinaria della proprietà e dell'industria locale. Essa favorisce ed agevola tutte le operazioni di credito circolante, liquida i rispettivi interessi fra Governo, Provincia e Clero, ed infonde al paese la coscienza di sè stesso.

L'Italia ha la Banca nazionale, la nazionale Toscana, il Banco di Napoli e di Sicilia, il Credito mobiliare, la Cassa di rispar-

mio di Milano e di Firenze, quella di Bologna, il Monte dei Paschi di Siena, la Opera di S. Paolo di Torino; e poi molte altre Banche di credito circolante ed Istituti di credito e di risparmio la di cui associazione in Consorzio nazionale potrebbe coprire ben altra somma che 50 milioni di azioni.

Tutti sanno che cinque fra questi istituti chiamati a stabilire il credito fondiario assegnarono per questo titolo sui proprii fondi un capitale di circa 40 milioni. — Ora basterebbe questa somma perchè la società si presentasse al Governo e domandasse l'approvazione di questo disegno di legge che assoggetto all'esame dei miei onorevoli colleghi ed al sindacato dell'opinione pubblica per sapere se non è proprio il caso di dire « il paese può e deve salvare il paese ».

Credo che dopo letto il testo delle due convenzioni per le quali due Ministeri caddero sotto il peso della riprovazione generale, il Governo non possa più presentarsi a banchieri esteri perchè vengano in soccorso delle finanze quando col pegno in mano contrattarono così enormi sacrifici d'interessi, e tanto avvillimento del nostro onore. Conviene che l'affare muti natura e la proprietà e l'amministrazione dei beni ritorni alla prima sua origine, la sola legittima e naturale.

Conviene insomma che si applichi francamente il concetto dietro il quale i giornali più accreditati si mostrarono unanimi a respingere la convenzione come dannosa nella sostanza perchè la riduce ad un prestito mascherato al saggio minore del 50 per 0,0, e nella forma perchè fa subire al Governo inqualificabili umiliazioni. Spetta ai rappresentanti della *Nazione* il riparare a tanta vergogna, il dire senza restrizione al Governo: l'Italia si presenterà al credito estero quando avrà ordinato la sua amministrazione, regolati i proprii interessi e sarà unita in associazione e forte di mezzi e di opinioni. Allora offrirà ai capitalisti esteri il ricambio della propria fiducia, e il capitale che affluisce ove il credito unito si svolge, non mancherà certamente in una operazione che per la solidità e la certezza della sua breve restituzione, non ha l'eguale in Europa.

DISEGNO DI LEGGE

*per garantire al Governo l'incasso di 600 milioni
imposti sull'asse ecclesiastico.*

1. Una Società è costituita col nome di *Banca fondiaria d'Italia*. La Società avrà la durata di anni 30 e potrà essere prolungata con l'approvazione degl'interessati e del Governo.

2. Il capitale sociale sarà di 100,000,000, cento milioni, diviso in 200,000 azioni ciascuna di L. 500 ripartite per serie di 20,000 azioni ciascuna.

3. Tutte le Banche di circolazione, il Credito mobiliare, le Casse di risparmio, gl'Istituti di credito di qualunque natura si obbligano ad acquistare tante azioni quante valgono a rappresentare il capitale di 50 milioni.

Il Governo entrerà nell'associazione con altrettante azioni quante valgono a rappresentare il capitale di 10 milioni.

4. Il riparto della quota di azione spettante a ciascun stabilimento sarà fatto d'accordo fra i rappresentanti dei rispettivi Istituti e sarà sempre relativo al capitale ed al credito proprio di ogni Istituto.

5. Le altre azioni saranno a disposizione dei privati alle stesse condizioni acquistate dagli stabilimenti indicati.

6. I Consigli e le rappresentanze degli stabilimenti associati eleggeranno, ciascuno nel proprio seno, un Commissario, i quali riuniti formeranno il Comitato che deve dirigere ed amministrare la Società e nominare il personale addetto all'amministrazione.

Il Governo nominerà per sua parte a formar parte del Comitato un consigliere di Stato ed un consigliere della Corte dei Conti. Gli azionisti convocati in grande adunanza eleggeranno tre membri per compire il Comitato direttivo.

7. La Società così costituita si obbliga di garantire al tesoro il pagamento della tassa di 600 milioni in quattro anni imposta dal Governo sopra l'asse ecclesiastico divenuto proprietà nazionale in forza della legge 7 luglio 1866.

8. La Società si assume inoltre di fare per conto e nome delle provincie tutte le operazioni che possono favorire la vendita